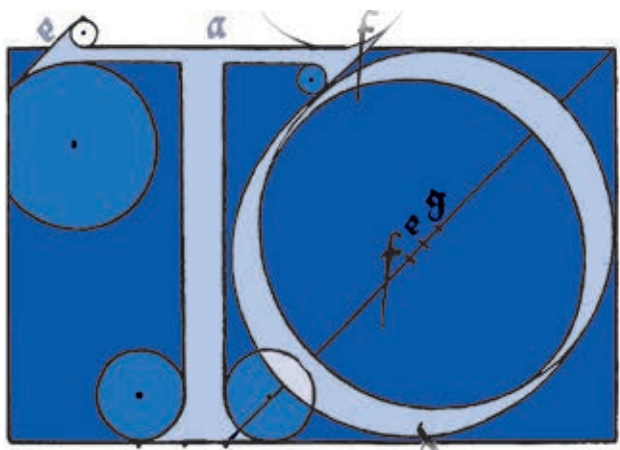




TOSCANA OGGI

SETTIMANALE
REGIONALE
DI INFORMAZIONE

GIORNALE LOCALE

31

2 agosto 2026
Anno XXXIV

€ 1,60

REDAZIONE
Via della Colonna, 29
50121 Firenze

C C Postale: n° 15501505 intestato a Toscana Oggi soc. coop.
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma, 1, DCB (Firenze1).

WWW.TOSCANAOGGI.IT



L'EDITORIALE

La violenza non può mai diventare una risposta

di SIMONE PITOSI

Ci sono fatti di cronaca che dividono il Paese e rischiano di trascinarlo in una contrapposizione sterile, nella quale si finisce per scegliere da che parte stare invece di interrogarsi sulle domande che quei fatti pongono. La vicenda del gioielliere Mario Roggero, entrato in carcere dopo la condanna definitiva per l'uccisione di due rapinatori e il ferimento di un terzo. La morte del quarantaduenne Abderrahim Fakir durante un intervento delle forze dell'ordine a Bologna. Gli assalti al cantiere Tav di Chiomonte. Tutti appartengono a questa categoria. Sono episodi molto diversi tra loro. Ma accomunati da un interrogativo decisivo: quale idea di giustizia, di sicurezza e di convivenza vogliamo costruire? La prima tentazione è quella di semplificare. Da una parte chi trasforma Roggero in un eroe che avrebbe fatto ciò che lo Stato non è riuscito a fare. Dall'altra chi considera ogni intervento delle forze dell'ordine come una prova di abuso. Allo stesso modo, c'è chi finisce per giustificare la violenza di piazza in nome del dissenso. La realtà, però, è molto più complessa. Uno Stato di diritto vive proprio perché rifiuta le scorciatoie e affida alla legge il monopolio dell'uso legittimo della forza. È un principio che non tutela soltanto chi commette un reato, ma protegge tutti noi. Quando questo principio viene incrinato, non si indeboliscono soltanto le istituzioni: si incrina la convivenza civile. Le immagini degli scontri di Chiomonte, con decine di agenti feriti e il cantiere devastato, ricordano che la protesta perde ogni legittimità quando sceglie la strada della violenza. Le parole del cardinale Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, sono state limpide: «La violenza è incompatibile con il Vangelo e con la democrazia». Il dissenso verso un'opera pubblica è pienamente legittimo e appartiene alla vita democratica, ma non può trasformarsi in guerriglia, nell'odio verso le persone o nel rifiuto delle regole comuni. È una distinzione essenziale che riguarda tutti, credenti e non credenti. C'è poi un altro elemento che merita attenzione. In queste settimane milioni di persone hanno visto e rivisto, in televisione e soprattutto sui social, immagini di una violenza estrema: inseguimenti, spari, corpi umiliati, scontri di piazza, persone che muoiono o rimangono ferite. La cronaca, da strumento di informazione, diventa spettacolo; il dolore si trasforma in contenuto da condividere; la morte e la violenza perdono il loro carattere di scandalo. Per un cristiano la questione è ancora più urgente. Il comandamento «Non uccidere» non è soltanto una norma religiosa: è uno dei pilastri della nostra civiltà giuridica e culturale. Certo, esistono situazioni nelle quali è necessario difendere la propria vita o quella degli altri. Ma proprio perché la vita umana è un bene assoluto, ogni morte dovrebbe lasciare una ferita, mai un senso di soddisfazione o di rivalsa. Quando una società arriva ad applaudire la morte di qualcuno perché ritenuto colpevole o a considerare normale la violenza come strumento di lotta politica, significa che qualcosa si è incrinato nel tessuto morale che la sostiene. Questo non significa ignorare le paure reali di chi vive e lavora in condizioni di particolare esposizione. Commercianti, anziani, donne e molte categorie fragili conoscono bene il peso dell'insicurezza. La risposta, però, non può essere quella di affidare ai singoli cittadini il compito di amministrare la giustizia. Una società moderna investe nella prevenzione, nella prossimità, nella presenza delle istituzioni e nella formazione di chi è chiamato a garantire la sicurezza. Anche la vicenda di Bologna invita a una riflessione che vada oltre la ricerca immediata dei colpevoli. Saranno le indagini ad accertare eventuali responsabilità. Resta però una domanda più ampia: chi opera nei servizi di emergenza e nelle forze dell'ordine dispone sempre degli strumenti, della preparazione e del supporto necessari per affrontare situazioni segnate da disagio psichico e forte tensione? Alla fine, il punto decisivo resta uno. Una società civile si misura non soltanto dalla capacità di punire chi sbaglia, ma dalla volontà di custodire il valore della vita, di ogni vita, anche quando è la vita di chi ha commesso un reato, di chi è fragile o di chi ha perso il controllo di sé. È questa la differenza tra giustizia e vendetta, tra democrazia e sopraffazione. Una differenza che non possiamo permetterci di smarrire.



INVENTARIO

La curiosità



Coca-Cola? La facevano già i domenicani

a pagina 17

Giovani del Mediterraneo



La pace vista da Beirut: «Esausti, ma non smettiamo di sperare»

a pagina 5

Spiritualità



Cercare Dio al mare o sui monti, il racconto di due eremiti toscani

alle pagine 12 e 13

il CORSIVO

Un ragazzo, una farfalla, una cella: quelle vite dietro le sbarre raccontano chi siamo

di ENZO BROGI

C'è un momento dell'anno in cui le nostre carceri smettono di essere semplicemente luoghi di detenzione e diventano lo specchio più impietoso dello Stato. È l'estate. Quando fuori il caldo è insopportabile, dentro diventa tortura quotidiana. Il cemento trattiene il sole, l'aria si ferma, i corpi si accalcano in pochi metri quadrati, il sonno si trasforma in una lunga veglia. Le tensioni esplodono, i gesti di autolesionismo aumentano, i suicidi continuano a scandire una contabilità che non dovrebbe appartenere a un Paese democratico. Ogni anno ci indigniamo. Ogni anno promettiamo riforme. Ogni anno arriva settembre e tutto torna nell'ombra. È questa, forse, la vera emergenza delle carceri italiane. Non soltanto il sovraffollamento. Non il degrado degli edifici. Non la cronica carenza di personale. La vera emergenza è che ci siamo abituati. Ci siamo abituati all'eccezione. Abbiamo finito per considerare normale ciò che normale non è. Ho visitato per anni Sollicciano, Siena, Prato, Montelupo e altri istituti della Toscana. Ho attraversato corridoi scrostati, celle dove il bagno è separato da una coperta appesa con uno spago, stanze in cui quattro o cinque uomini, diversi per età, lingua, religione e storia criminale, dividono uno spazio pensato per due. Ho ascoltato direttori impegnati a governare l'ingovernabile, agenti della Polizia penitenziaria stremati, medici costretti ogni giorno a rincorrere emergenze sanitarie e psicologiche con strumenti insufficienti, volontari che suppliscono alle assenze dello Stato. Ma soprattutto ho incontrato persone. Un ragazzo senegalese che aveva attraversato il Sahara e il Mediterraneo per morire impiccato a ventotto anni in una cella di Sollicciano. Un giovane ghanese con un occhio tumefatto che nessuno riusciva a curare in tempo. Un detenuto che fissava la farfalla tatuata sul proprio braccio come se potesse ancora portarlo via da quell'inferno.

CONTINUA A PAGINA 9